



Inquadra, entra e scopri le novità di Bonferraro editore

Giovanna Mulas

**L'assassinio della
Grande Madre**

Femminicidio: rogo per le streghe dell'oggi

Bonferraro editore

© 2023 by **Bonferraro Editore**

Viale Ritrovato, 5
94012 Barrafranca - Enna
Tel. 0934.464646
www.bonferraroeditore.it
info@bonferraroeditore.it



ISBN: 978-88-6272-298-8

Mulas, Giovanna <1969->

L'assassinio della Grande Madre : femminicidio: rogo per le streghe
dell'oggi / Giovanna Mulas. - Barrafranca : Bonferraro, 2022.

ISBN 978-88-6272-298-8

1. Femminicidio.

364.152082 CDD-23

SBN Pal0358753

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

*A mio marito Gabriel
Ai nostri figli
Alle figlie dei tempi che verranno*

*“Il nostro inconscio uccide anche per le piccolezze
(...) così anche noi, considerati in base ai nostri incon-
sci vuoti di desiderio, altro non siamo, come gli uo-
mini primordiali, che una masnada di assassini”.*
(S.Freud)

*“La “Vierge ouvrante” che esternamente è l’umile
“Madre col bambino” a noi così familiare, quando si
apre rivela il segreto eretico da lei custodito: Dio-Pa-
dre e Dio-Figlio, di solito rappresentati come signori
del cielo che elevano a sè in un atto di grazia la dimen-
sione ‘puramente femminile’ degradata e terrena, si
rivelano contenuti in lei, quali contenuti del suo corpo
che tutto copre”*
(La Grande Madre, E. Neumann)

*Alla Regina del Cielo, alla Regina dell’Universo, a
Coei che ha camminato nel Caos più terribile e che ha
portato la vita secondo la Legge dell’Amore; e che,
fuoriuscita dal Caos, ci ha portato l’Armonia, e dal
Caos ci ha condotto per mano.”*
(Babilonia, dal VIII al VII sec a.c.)

I

Annichilire la Sophìa

“La morte è uno dei grandi temi di cui questa società ha una fifa tremenda. Con i delitti-show sublimiamo la morte.

Ecco perché tanto interesse.”

(Vittorino Andreoli, psichiatra)

*“Sa, professore, mi deve aiutare a capire
che cosa ho fatto.*

*Perché ho come l'impressione di aver sentito
il dovere di uccidere*

perché ero stanco io di vivere.

Era come se fossi io la morte.”

(Donato Bilancia, serial-killer)

La civiltà è una strada difficile e lenta da edificare; necessita di molte generazioni, della storia. Ed è bene ricordare che l'uomo non è un utensile che appare come è in quel momento, ma è una piccola storia fatta di passato per poter proseguire verso il domani. Poi c'è la grande storia, quella che si lega alla comunità degli uomini, di tutti gli uomini. *L'anima animale* istintiva è l'autentico vivaio di quelle passioni che alcuni sconsiderati addormentano invece

di sopprimere; ma come può l'armonia trionfare se l'anima è distratta dai sensi?

È come l'uomo e la sua ombra, che lo segue ovunque e comunque, *servile*, meccanica, legata alla materia: “*Stretta è la Porta e angusta la Via che porta alla Vita*”.

Le catene generano altra violenza.

Non sottomissione ma realtà, non aggressione ma conoscenza, non illusione dell'aspirare (per tutta la vita) *a*, ma, ancora, conoscenza.

“La vita genera la vita, senza fine”, recita una massima cinese.

Questo maschio denudato del diritto al lavoro e alla salute, del diritto al nutrimento e al tetto, mortificato dal desiderio continuo di ciò che non ha; timoroso di avere un figlio perché non in grado di mantenerlo, è, lui stesso, figlio di una generazione confusa e già censurata da una madre simile se non peggiore. Erano le donne che occupavano le università imponendo libertà di pensiero e sesso libero, ma in una Italia da boom economico quindi all'oscuro dell'autentica privazione, dal vero sacrificio fatto dai padri come dai nonni prima, con valigia di cartone e sbarco nella grande mela dove, sempre o quasi, sarebbero finiti a servire spaghetti in un ristorante di terza categoria.

Quella generazione di ammirevoli lavoratori, ma ostici studiosi ché impediti dagli stessi mezzi,

comunque e ancora ignorante sui propri diritti come sui doveri.

E. Fromm: (il maschio) *guarda le donne come si guarderebbe un'automobile: conosce i pulsanti giusti da premere, ama il suo potere di farla correre e rimane il freddo, attento osservatore.*

L'homo mechanicus è interessato sempre più a maneggiare macchine più che a partecipare e reagire alla vita [...] e alla fine è attratto dalla morte e dalla distruzione totale.

Considerate il ruolo che ha l'uccidere nei nostri divertimenti.

Il cinema, le comic strips, i giornali abbondano di elementi di eccitazione perché sono pieni di notizie di distrazione, di sadismo, di brutalità.

Milioni di persone conducono un'esistenza noiosa ma confortevole, e niente li eccita di più del vedere o leggere di uccisioni, se si tratti di un delitto o di un fatale incidente in una corsa automobilistica.

Pensate a espressioni come "avere un brivido di morte" o "avere una voglia da morire" di fare questo o quello, oppure l'espressione "mi fa morire".

In breve, intellettualizzazione, quantificazione, astrazione, burocratizzazione, e reificazione – le vere caratteristiche della moderna società industriale – quando siano applicate alle persone piuttosto che alle cose, non sono principi di vita ma di meccanica.

La gente che vive in un sistema simile diventa indifferente alla vita ed è perfino attratta dalla morte, senza esserne cosciente; vive con l'illusione di essere molto più viva quando ha molte cose da possedere e da usare [...].

Questi tratti dall'orientamento necrofilo esistono in tutte le moderne società industriali [...].

Quali che siano le diverse manifestazioni di narcisismo, a tutte le sue forme è comune una mancanza di autentico interesse per il mondo esterno.”.

II

Tempio e origini: onere dinanzi alla comunità

Infangare, mutilare, uccidere un corpo di donna rappresenta un violare, distruggere l'innata sacralità del tempio/mondo, tentare di annullarne la stessa idea dall'immaginario collettivo?

Nelle religioni monoteiste (ma il tema pervade anche la religione tradizionale, il c.d. paganesimo e le religioni orientali) il tema del tempio come casa o abitazione di Dio si associa, sia pure con sfumature diverse, al corpo dell'uomo, inteso come proporzione armonica, simmetria, commensurabilità di ogni singola parte alle altre e di tutte le parti al complesso edificato. Il tempio – la cui sacralizzazione implica compresenza di umano e divino: con questo atto la connessione diviene coesistenza, coabitazione che integra un rapporto di analogia, cioè la concettualizzazione della corrispondenza tra cielo e terra, uomo e universo – suppone la severa adozione di rituali studiati per generare l'effetto desiderato e, addirittura, la necessità di un abbigliamento adeguato sia da parte del celebrante sia, talora, da parte della comunità che assiste e partecipa.

Quale la relazione tra tempio e persona? Se è vero che il tempio è costruito dall'uomo, esso è in grado

di illuminarci sul rapporto vincolante, di offrire informazioni su chi ha immaginato, costruito e vissuto *il tempio*.

Occorre menzionare l'antropologia dell'uomo, il senso del sacro, la tradizione, l'individuo (inteso in senso etimologico, come essere non separato, cioè capace di essere al contempo soggetto autonomo e parte integrante di una comunità) e la *res publica* sono dinamicamente fusi in una dimensione superiore dove parlare di valore simbolico di un atto non significa ragionare in termini idealistici, astratti o teorici, ma, al contrario, esercitare un'attività concreta, in quanto indirizzata ad allacciare e riprodurre l'ordine superiore nella società e nella vita degli uomini. Il sacerdote o *magistrato* che officia un rito, oltre a creare l'effetto tipico, cioè corrispondente alla fattispecie tipizzata e posta in essere, se ne assume la responsabilità che non è, però, mera responsabilità personale, ma anche pubblica e collettiva, perché coinvolge il destino della comunità e su di essa si riflette.

È, il tempio, il corrispettivo dell'uovo cosmico: la vita ha una genesi esclusivamente interiore, legata, anche dal punto di vista alchemico, a un luogo oscuro, buio, lontano dalla luce e dal mondo, come erano, per rimanere alla simbologia più conosciuta, sia la mangiatoia della natività che il sepolcro della deposizione di Gesù: nella prima

muore, con la nascita del bambino, il vecchio Dio, simbolo di forza e potenza, di attributi numinosi, mentre nel secondo, con la morte dell'uomo crocifisso, nasce il nuovo uomo reintegrato e rettificato.

Quando è così, quando ciò avviene, allora il tempio diviene il luogo luminoso per eccellenza: il sanscrito *loka*, mondo, deriva dalla radice *lok-* (vedere, da cui l'analogia con il latino *lux*), mentre in latino *mundus* è nitore, ma anche perfezione e circolarità. Il tempio diviene, così, matrice del mondo e simbolo dello stesso, nella misura in cui consente di approdare alla luce, alla perfezione dell'eterno ritorno.

In detta prospettiva, fondamentale e centrale è il rito: *rita*, dal sanscrito *rtu-*, è la conformità all'ordine immutabile, la circolarità eterna e senza posa della ruota che gira e si ripresenta, è l'uroboro temporale.

Il tempio assolve alla sua funzione se il rito che in esso si celebra approda al *mundus*: cioè se permette di *vedere*, se rischiarata e, di conseguenza, consente un viaggio il cui scopo finale è *l'autofecondazione*.

L'honos magistratuale, l'assunzione della responsabilità personale (e l'impegno a dare prova del proprio valore) si salda con gli effetti degli atti posti in essere nell'esercizio della carica, sul destino della comunità. Tempio come spazio, luogo ed edificio nasce, dunque, caratterizzato da valenze specifiche. La principale è l'idea di separazione, di delimitazione, di

sacralizzazione di una superficie, prima celeste e poi terrestre, preventivamente circoscritta. Intesa, questa sacralizzazione, in senso etimologico, come area, luogo o attività riservata e dedicata solo a specifiche persone e azioni umane o divine.

È ampiamente nota l'etimologia di *sacer* e di *sanc-tus*, i cui significati, rigorosamente distinti *ab initio*, finiscono progressivamente per sovrapporsi e intrecciarsi tra loro, anche per l'interazione del termine *religio*, di origine incerta e passibile di acquisire nel tempo un ampio spettro semantico. Il tempio diviene luogo e concetto che sintetizza molteplici aspetti. L'idea di uno spazio dedicato – inizialmente alla divinità mediante un recinto –, sottoposto a regole – anche giuridiche: a Roma, complice la precoce distinzione tra *ius* e *fas*, il *ius sacrum*, rivolto a disciplinare l'attività religiosa, dedicatoria e sacrificale svolta nel tempio, si differenzia presto dal *ius civile* – diverse da quelle ordinarie e, perciò, isolato e capace di offrire protezione (è la storia del diritto di asilo, conosciuta presso Ebrei, Egiziani, Greci e Romani e, dal medioevo in avanti, anche dalla Chiesa Cattolica) ovvero spazio adibito a rinsaldare i legami (*religio* da *ligare*) tra uomo e divinità, oltre che tra gli stessi uomini che vivono e frequentano il tempio anche attraverso la pronuncia selettiva di formule. Qui gioca la possibile seconda derivazione di *religio*,

imparentata con il termine *legere: lex*, in origine, è una pronuncia vincolante.

Per i costruttori delle cattedrali medievali, il tempio è luogo dove sorge e dimora la divina presenza; ipoteticamente il cosmo esemplare, il cui cuore è l'uomo e contemporaneamente l'uomo *perfetto*, nel cui cuore è collocata la presenza divina. Nell'architettura sacra gli oggetti e le armonie del tempio terreste simboleggiano le intelligenze e le forze presenti nel tempio celeste, riproducendone la struttura archetipica e indicando all'uomo quali potenze e virtù egli debba acquisire.

Già la tenda dell'incontro tra Jahvè e Mosè (archetipo dell'Arca dell'Alleanza, misurata in cubiti, e, quindi, del tempio salomonico) è quadrata, cioè ha una matrice costruttiva con un preciso significato simbolico ed esoterico. Il cubito salomonico, espresso in gradi geometrici, indica l'inclinazione dell'orbita lunare su quella terrestre, cioè, incarna il valore legato al femminile e alla sua influenza ed energia, come femminili sono la *Shekinah*, la *Sophia* e la stessa *Matrix aurea* che emerge dal quadrato del *Sator*. Nella tradizione cristiana, infine, Arca dell'Alleanza è uno dei nomi di Maria.

In ambito cristiano, la chiesa come *domus Dei* attesta la viva presenza fisica del Cristo nei templi con la pianta a croce: la testa nell'abside, le braccia nei transetti, le gambe corrispondenti alle navate, il

cuore in coincidenza dell'altare ove è collocata la rosa: che, come è noto, *dat mel apibus*. La rosa offre il miele alle api; l'ispirazione divina nutre l'anima.

Il corpo fisico di Cristo che si adagia nella struttura fisica del tempio cristiano stimola immediatamente il confronto tra quanto accade nel tempio induista per *lingam* e *yonis*: se pensiamo al rapporto tra Cristo e la Chiesa come a un rapporto tra sposo e sposa (concetto non eretico, anzi, accolto nelle scritture e fatto proprio dalla Chiesa), ne deriva che l'atto con cui il corpo di Gesù si inserisce nella pianta a croce simboleggia l'unione fisica tra uomo e donna.

Il rapporto tra Cristo e la chiesa-tempio rinnova e rilancia una relazione uomo-donna e sposo-sposa in cui sensualità e sessualità non si distinguono più dal misticismo, dall'estasi della fusione, dalla vertigine causata dal ritorno all'Essere, all'Uno.

Ciò permette di recuperare un senso simbolico e mistico del cristianesimo, smarrito da tempo o relegato a fenomeni marginali, quando non addirittura considerato pericoloso e combattuto: il senso della religione cristiana, sotto questo profilo, consisterebbe nella reintegrazione individuale tra maschile e femminile, con una serie di palesi conseguenze in merito al rapporto uomo-donna e di ciascuno con se stesso.

Tempio, dal greco *témenos* (infinito *témnein*) ovvero *ritagliare, isolare, circoscrivere, delimitare*.

Mentre il sostantivo sembra identificare immediatamente uno spazio sacro, cioè un confine che nasce e non può non nascere per ragioni sacre (già in Grecia è tempio il santuario, il terreno o il recinto dedicato alla divinità, cioè, una porzione di spazio fisico separato e consacrato, separato per poterlo consacrare e consacrato perché preventivamente separato a tal fine: è una endiadi che indica contestualità e contemporaneità di destinazione e di senso), il predicato, pur mantenendo valenza separativa attuata in modo netto e deciso: tagliare, recidere, troncare, rompere, mozzare, aggiunge successive sfumature di significato non meramente annientatrici o separative. Ad esempio, è attestato come sinonimo di *scavare*, aprire vie per costruire passaggi navigabili, giurare o stringere patti; fare solenne giuramento, come nel *foedus ferire* latino, in cui il patto o alleanza è suggellato dal sacrificio, cioè dallo spargimento del sangue animale: *hoedus* (da cui *foedus*, *il trattato*) è il capretto, animale destinato per eccellenza al sacrificio.

In questa accezione, si scorge una eco lontanissima della Tradizione Universale, dove un atto sacrificale (spesso, *autosacrificale*) è all'origine della creazione; assume cioè valore *cosmogonico*.

Inciso dovuto: nella mia lingua d'origine, il sardo, il termine *foedus* viene utilizzato ancora oggi per definire le male parole, la calunnia.

Reputo interessante il sottile rapporto tra *calunnia* nel sardo e quel *ferire* latino, suggellato dal sacrificio.

Non è forse la calunnia un ferire, un sacrificare l'altro, spesso innocente dalle sciocchezze?

Con *hoedus* troviamo anche attestato il senso di *attraversare*, percorrere una via con particolare riguardo alla navigazione: diviene sinonimo di *solcare*, *fendere* il mare, le acque. Separazione dunque non distruttiva ma *costruttiva*, *sacrificale* ma che, nel contesto trattato, suggella un patto, sigilla un'alleanza e permette *viaggio*, *conoscenza*, *incontro*.

La costruzione come separazione regolata ed emulativa, come presupposto per intraprendere un viaggio, per vivere con altri tempi e ritmi rispetto alla vita quotidiana corrente, trova una eco anche nel Vangelo dove, in modo assai significativo, la frase di Gesù invita gli apostoli, assediati da una folla che non lascia loro nemmeno il tempo di cibarsi in tranquillità, a interrompere il contatto con quel gregge senza pastore che, di lì a poco, sarebbe stato sfamato con il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

L'adorazione in spirito e verità, possibile anche lontano dalla terra promessa e da Gerusalemme (tempio incluso), ovvero la provocazione sulla distruzione del tempio che Gesù avrebbe poi ricostruito in tre giorni; da un lato provoca il popolo

ebraico, in particolare l'élite sacerdotale, colpendo al cuore la tradizione religiosa, dall'altro recupera e implica l'identificazione tra corpo dell'uomo (*rectius*, il corpo del Figlio dell'Uomo) e il tempio.

Il tempio di Salomone è la casa del Dio di Israele, dove fisicamente si materializza il Dio dei padri mediante la *Shekinah*; è l'abitazione dove risiede e dimora il Dio di Abramo, quell'*Io-Sono* che al contempo è *stato-è-sarà*. Se non è possibile ricostruire in tre giorni il tempio di pietra, è possibile per il Figlio dell'Uomo ricostruire in tre giorni il tempio del suo corpo.

Affiora, di nuovo, stretta analogia, fortissima affinità tra uomo e Dio, cioè tra corpo fisico dell'uomo e tempio come casa, ossia luogo dove fisicamente la divinità *abita, vive*, si struttura e si articola, proprio come l'uomo si dimensiona nelle proprie membra.

Sappiamo della lunga tradizione, risalente al mondo classico e molto ben conosciuta dai costruttori di cattedrali e chiese romaniche e gotiche, che utilizza il corpo umano per confezionare gli strumenti di misura (dita, palmo, piede, cubito, e così via), i quali, dal più piccolo al più grande, sono in costante e progressivo rapporto di *proporzione aurea*, cosa che Leonardo sapeva benissimo quando, realizzando l'uomo vitruviano, arricchì e perfezionò lo schema dell'autore del *De architectura*.

Concludiamo con un'ultima osservazione sulla *persona* (persona è *maschera* in latino). Il lemma allude alla necessità di cambiare le proprie fattezze quotidiane, fingere di essere ciò che non si è al fine di godere della libertà offerta dalla raffigurazione scenica. Alle origini la persona è maschera teatrale; consacra la libertà di fingere o, meglio ancora, la libertà assicurata dal personaggio di sottrarsi alla dinamica della vita reale per tuffarsi, tramite *la fictio*, nel ruolo da cui ottenere un massimo rendimento.

Dire la verità, bersagliare i potenti, irridere i costumi, le meschinità umane ovvero quanto, della società quindi del nostro esserne parte come animali sociali, turba, fa paura, infastidisce.

La persona, impiegando *la fictio*, si solleva rispetto al piano ordinario delle convenzioni, dei rapporti familiari, delle gerarchie sociali per ottenere una prospettiva più ampia e godere di un orizzonte più vasto.

Non a caso il diritto romano conosce la *fictio iuris civilis*, con cui l'attore invita il giudice a condannare (o ad assolvere) il convenuto, dando per scontata e come avvenuta l'esistenza di un requisito previsto dal *ius civile*, in realtà assente.

Si considera dunque o, meglio, *si autorizza* il giudice nella decisione, di considerare avvenuto un fatto non accaduto (ovvero, al contrario, *non avvenuto un evento compiutosi*): ché lo scopo è l'estensione

della disciplina di una fattispecie giuridica civilistica, nota e disciplinata, a una fattispecie analoga, carente di un requisito di integrazione della fattispecie civilistica.

Ovvero la tutela di una fattispecie civilistica nonostante il verificarsi di un fatto estintivo rilevante per il *ius civile*. Anche il diritto, disciplina pragmatica per eccellenza, sente il bisogno e la necessità di sollevarsi rispetto al livello normale degli accadimenti, di porre a fondamento della decisione un evento situato su un piano 'altro' rispetto a quello offerto dalla ordinaria percezione del reale.

Il diritto fa un 'salto quantico' per approdare alla definizione di un problema, alla risoluzione e disciplina di un caso concreto.

Nel tempio la persona acquista uno status, uno spazio supplementare di indipendenza che consente di provare a giungere alla verità senza compromessi e condizionamenti, dai quali la rappresentazione mette in salvo e permette di fuggire.

Per poter essere liberi, per iniziare il cammino verso la verità, è necessario *mascherarsi* e ciò è esattamente l'ulteriore prospettiva offerta dal tempio, nel quale l'edificio con i suoi significati allegorici e analogici, lo spazio riservato e sacralizzato, le nozioni di tempo, luogo e spazio, l'insieme di riti, linguaggi e codici culturali, permettono di oltrepassare la normalità. La maschera, cioè la necessità di indossare

testualmente abiti diversi per lasciarsi alle spalle il peso della quotidianità, il fardello dell'abitudine, la gabbia delle convenzioni sociali; è ulteriore elemento inevitabile per l'instaurazione della dialettica legata al viaggio e alla conoscenza.

La *maschera*, in conclusione, è ciò che siamo costretti a indossare ogni giorno a causa dei rapporti sociali che ci obbligano a recitare uno o più ruoli nel *mondo profano*, cioè il *mondo fuori dal tempio*.

La metafora del tempio ci interroga: solo la persona-maschera è autenticamente essere umano?

Quindi quando indossiamo davvero la maschera? Quando tentiamo di inserirci, secondo la logica del tempio, in un tempo/tempio sacro, inconsumabile, eternamente presente, ovvero dove siamo chiamati alla nostra quotidianità, quando siamo costretti dalle convenzioni e dagli schemi a *recitare* un ruolo lavorativo, sociale e familiare?

Ancora: sotto queste prospettive è possibile il viaggio interiore o anche tale tragitto altro non è che una *ricapitolazione*, un ritorno al punto di partenza?

Nell'*Anfitrione* di Plauto, si legge la nota affermazione di Sosia: "Quis sum ego saltem si non sum persona?".

Gurdjeff suggerisce: "Mai mentire, recita un ruolo. Sii qualcos'altro rispetto a ciò che hai l'abitudine di essere.

Scopri ciò che non sei e saprai ciò che tu sei...".

III

Culto sangue/vita

Nell'Indiano Lakota, l'utilizzo del rosso rappresenta il ciclo del Sole, essere nelle sue grazie; lo sciamano si dipingeva viso e corpo di rosso. Le proprietà delle sostanze rosse erano essenzialmente di protezione e difesa; attraverso l'immersione del corpo o parte di esso nel sangue di un animale sgozzato, si credeva che si potesse giungere alla purificazione. È simbolo di guerra, profondità, riporta all'eccitazione orgiastica delle antiche dee, al loro rapporto estremo con la Natura Madre. Sappiamo che nelle antiche civiltà l'utilizzo del colore è sempre stato fenomeno legato al possesso di poteri magici; pare che l'arcobaleno rappresentasse un ponte che legava la sfera spirituale del mondo (l'alto) e quella materiale (il basso). Si pensi allo Ziqqurat, in Mesopotamia, tempio dedicato alla divinità: ogni piano era di colore diverso e dedicato a un pianeta differente, i quattro angoli dell'edificio erano orientati verso i punti cardinali (visione degli astri come determinazione del destino). Il nero è simbolo del principio, è regressione e morte, fecondità: l'immagine della Genesi è sempre stata associata a quella di 'Caos'; soltanto vuoto e tenebre.

Il nero è colore della sintesi universale, del Nulla eppure il Tutto, dell'ignotocarica creativa, intelligenza della costruzione (in Egitto Osiride e in genere la figura maschile sono neri, simboli di fecondità, legati allo straripamento del Nilo e alle proprietà del limo).

Cfr. Lia Luzzatto e Renata Pompas: “... *Nero come colore matrice, utero gestazionale da cui nacquero i mondi. Nella mitologia le grotte sono i luoghi in cui si comunica con gli dèi...*”.

Si *uccide* il Tempio, *colorandolo* del suo sangue. Uccidendo il Tempio/corpo (l'unione sacra col divino, l'ancestre con la madre Terra), dissacrandolo con l'abominio, facendosi egli stesso Dio che dà, e toglie, il nostro *attore/persona/maschera* sta imponendo, innalzando, difendendo quel ruolo richiesto dalla comunità che lo circonda.

Spargimento del sangue per la redenzione?

Amo particolarmente la figura del Cristo Pantocratore dei bizantini (Χριστός Παντοκράτωρ; dal greco *pas, pasa, pan* [tutto] e *kràtein* [dominare con forza, avere in pugno]), disposta solitamente al centro della cupola o nel catino absidale, elementi architettonici già allegoria del Cielo.

Con la mano destra disegna l'alfa e l'omega: l'inizio e la fine che riguarda ogni uomo, poiché in queste due lettere dell'alfabeto greco si racchiude tutta la

fragilità e non l'onnipotenza paranoica dell'uomo. René Guénon, nel celebre saggio *L'esoterismo di Dante*, evidenzia come il Poeta, per definire Gesù Cristo, si serve del simbolo del pellicano. Secondo una nota leggenda, squarciandosi il petto, il pellicano nutre i figli col sangue che sgorga dalla sua ferita.

La letteratura medievale attribuì a questa narrazione un significato simbolico per indicare Cristo che, attraverso il suo sangue, redense l'umanità. I musulmani considerano lo stesso un uccello sacro poiché, come narra una loro leggenda, allorché i costruttori della Ka'ba dovettero interrompere i lavori per mancanza d'acqua, stormi di pellicani avrebbero trasportato nelle loro borse naturali l'acqua occorrente a consentire il completamento dell'importante costruzione sacra.

In *Dante e i Fedeli d'amore* di Andrea Bertolini leggiamo: *“Un unico filo ricollega l'Alchimia, i Templari, il mistero delle cattedrali, la Vergine, il Graal, e in Dante ritroviamo un po' la sintesi di tutti questi aspetti.*

Egli, come buona parte dei poeti del Dolce stil novo, faceva parte di un ordine segreto iniziatico, I Fedeli d'Amore, legato ai Templari e in forte sospetto di eresia. In tutte le loro poesie e nei loro scritti troviamo il simbolismo della Donna come Sapienza Trascendente [= Sophìa].

Il Saluto della Donna è descritto come un'esperienza travolgente: "il cor divenne morto ch'era vivo", "esperienza che intender non la può chi non la prova".

Vi è un forte parallelismo con la poesia mistica persiana, specialmente con Rumi, per cui vino e donna sono simboli dell'esperienza mistica di Dio. [...]."

IV

Donna Acqua/Feto: succhiarne l'energia per rinascere redenti?

(prime considerazioni sullo spirito di vendetta)

F. Unterkircher scrive: Il Bestiario medievale cita il canto sacro il cui testo recita: *“Pie pelicane, Jesus Domine”* (o Pio pellicano, Nostro Signore). Vi si rammenta la caratteristica di questo pennuto acquatico, che è quella di mangiare solo il cibo che gli è realmente necessario per sopravvivere. *“L'ere-mita vive in modo simile, perché si nutre di solo pane e non vive per mangiare, ma piuttosto mangia solamente per vivere”*.

Il Dante chiama Cristo il “nostro Pellicano” quando si riferisce all'apostolo Giovanni: *«Questi è colui che giacque sopra 'l petto del nostro Pellicano, e Questi fue di su la croce al grande officio eletto»*.

L'umanità cercava e attendeva, e fu il Pesce, levatus de profundo, (che vien su dalla sorgente, Cfr. Agostino, *Confessioni*) che si fa simbolo del Salvatore.

Secondo Jung l'acqua rimane il simbolo più ricorrente dell'inconscio; il lago della valle è l'inconscio che giace al di sotto della coscienza, indicato come *subconscio*.